

Meditazioni sull'amore

Veronica Cavedagna

Giovanni Leghissa

Come l'essere, anche l'amore si dice in molti modi. Diverse sono le grammatiche dell'amore, e diverse sono le fenomenologie dell'esperienza amorosa. Complicati – e innumerevoli – sono pure i fili che annodano le grammatiche dell'amore, che permettono cioè di raccontare le storie d'amore, con le esperienze amorose, le quali, anche quando si dicono nella parola non pronunciata dell'estasi erotica o nel silenzio che accompagna il lutto dovuto alla perdita dell'oggetto amato, sono sempre tese verso il loro dirsi, verso una narrazione possibile. Purificare, o emendare, tali grammatiche non è impresa facile, ma, riconoscendo che in molte di esse si cela la presenza – a volte nemmeno tanto nascosta – del dominio maschile o patriarcale, è per lo meno auspicabile fornirne una decostruzione.

Verrebbe da chiedersi se l'amore non sia una di quelle cose su cui ci si sofferma, e ci s'interroga, solo quando non funziona, quando duole: come quando si presta ascolto e si ausculta il corpo nel momento preciso in cui sembra scricchiolare. Eppure chi può raccontare di un amore felice sa forse che la relazione amorosa è un'interrogazione senza fine (a partire da sé?, rivolgendosi all'altro da sé?) che, perché l'amore si concretizzi, vale più la pena di essere modulata nell'azione che essere detta nella narrazione di sé.

Chi ha fatto esperienza di un amore felice è il solo che ha fatto esperienza dell'amore, si potrebbe affermare senza sbagliare. Anche se definire l'amore sembra un'operazione impossibile, tentarne una definizione è tuttavia ciò che non si deve smettere di ricercare per liberare il campo dalle demistificazioni e i soggetti (e i collettivi!) dalle pratiche di assoggettamento. Più facile, e più giusto, sembra allora partire non dal sostantivo

ma dal verbo, non dal sentimento ma, appunto, dall'azione: se per i sentimenti non possiamo che limitarci all'attestazione, alla declamazione, l'azione implica infatti gesti ed effetti, chiama la responsabilità, fa appello all'immaginazione.

Se non smettiamo mai di essere soggetti singoli, puntuali, financo separati, incorriamo inevitabilmente in uno scacco; ma nel riconoscimento di quest'ultimo sta anche la possibilità della relazione concate-nante che è l'amore, il quale, paradossalmente, finisce proprio quando ci si fonde nell'unità, che tutti quanti i soggetti hanno una volta vissuto e per sempre perduto (il grembo della madre è esperienza universale). In questo senso, l'incontro della voce dell'altro che ci chiama per nome, laggiù, oltre uno spazio bianco, rappresenta allora un invito a fare soggettività/comunità assieme: sottraendoci una volta per tutte all'isolamento, e al mito dell'autonomia.

Non giudicare moralmente l'amore, dunque, ma non sottrarci all'analisi delle nostre pratiche (nostre anche solo perché le abbiamo ricevute); e ciò, beninteso, per restituire all'amore la sua coincidenza con l'etica. Rileggiamo alcune righe di *Il femminismo è per tutti* di bell hooks, presa quale esempio di un pensiero e di una pratica che non hanno indietreggiato nell'analisi dell'intimità chiusa a chiave all'interno delle nostre case e delle nostre stanze: «La mutualità è il fondamento dell'amore. [...] Se ammettiamo che il vero amore si radica nel riconoscimento e nell'accettazione, che l'amore è la combinazione di gratitudine, cura, responsabilità, impegno e conoscenza, ci rendiamo conto che non può esserci amore senza giustizia. A tale consapevolezza si accompagna la coscienza che l'amore ha il potere di trasformarci, poiché ci dà la forza di opporci al dominio». L'amore è, in ultimo, un fatto di scelta. Che ognuno faccia la propria e ne dia conto.